

QUESTIONE SINDACALE ED ESPERIENZE EXTRACONFEDERALI NEGLI ANNI '60

di SERGIO MANES

Le vicende sindacali sono – come ogni altra – solidamente e indissolubilmente intrecciate con altri avvenimenti della storia. Sul piano oggettivo, sono necessariamente scandite sui tempi, sulle forme concrete, sulle modalità materiali, che, via via, l'organizzazione capitalistica del lavoro va assumendo per consentire la realizzazione del massimo profitto. A imporre sono sempre le vicende dell'economia – al livello dell'azienda, del settore produttivo, del paese o dei mercati internazionali – e si concretizzano nella necessità di razionalizzare o ottimizzare l'utilizzo degli impianti, di darsi un'organizzazione che sfrutti meglio la forza-lavoro, o, infine, più radicalmente, di introdurre nuove tecnologie nel ciclo produttivo. Sul piano soggettivo, nessuna questione che riguardi il sindacato può prescindere dai contenuti politici e dalle forme che, di volta in volta, le contraddizioni assumono all'interno dello scontro di classe. In particolare sono decisivi i comportamenti del proletariato, organizzato e non: il fatto che accetti, subisca o rifiuti le innovazioni; quali lotte scelga o riesca a mettere in campo; le forme in cui si oppone ai disegni padronali; etc.

* * *

Alla fine degli anni '50 la ricostruzione e/o la riconversione post-bellica sono sostanzialmente compiute. In tutto il mondo il capitalismo deve entrare in una nuova fase.

Fino a quel momento l'espansione – basata sui profitti di guerra, sull'indebitamento finanziario, sull'utilizzo ottimale degli impianti esistenti o ripristinati, nonché sullo sfruttamento intensivo della forza-lavoro – ha permesso un recupero e un accumulo di ricchezza. Le enormi spese per la ricostruzione e la corsa agli armamenti – imposta con la "guerra fredda" e pervicacemente perseguita dagli Stati Uniti – sono state una straordinaria occasione di profitto e hanno consentito al capitalismo di sostenere la crescita economica, che ora, però, non sono più sufficienti, da sole, ad alimentare l'intera economia capitalista che ha esigenze e interessi ben più grandi ed estesi di quelli del complesso militare-industriale e che è – tutta insieme – “condannata” a crescere ininterrottamente. È necessario, allora, avviare un nuovo ciclo di espansione generalizzata dell'economia che consenta un

incremento dei profitti attraverso un sostanziale e crescente allargamento dei mercati o, anche, mediante una diversa e ampliata capacità dei mercati di assorbire produzioni allargate di merci.

Alcune forze produttive sono cresciute, sono già disponibili e consentono subito nuovi investimenti. Ma altre sono ancora immature o inadeguate: in particolare scienza e tecnologia non hanno avuto uno sviluppo compiuto, tale da consentire forme diverse della produzione e della sua organizzazione. Esistono, allora, soltanto opportunità concrete di miglioramento nell'utilizzo delle tecnologie e dei modelli impiantistici o organizzativi, già sperimentati e maturi.

L'organizzazione della produzione resta, pertanto, ancorata al modello taylorista-fordista, con il suo gigantismo industriale e le sue rigidità: degli impianti, del ciclo produttivo, delle relazioni industriali.

Anche i modelli finanziari e le forme di "valorizzazione" fittizia del capitale – pur se esasperati e portati al proprio limite – non si sono ulteriormente evoluti e sono ancora sostanzialmente quelli pensati e messi a punto nella prima metà del secolo: il capitale finanziario è esso stesso, necessariamente, rigido, basato sulla commistione tra capitale industriale e capitale bancario, già da tempo sovranazionale, ma irrimediabilmente e rigidamente ancorato soltanto alle politiche, alle strutture e alla forza militare dei rispettivi Stati imperialisti di appartenenza o di riferimento delle diverse multinazionali che dominano l'economia mondiale.

Non si profila ancora all'orizzonte alcun mutamento strutturale di grande rilievo; non sono ancora né possibili né previste innovazioni tecnologiche radicali e sconvolgenti. Ogni ulteriore crescita è legata inevitabilmente ancora alle vecchie condizioni materiali, alle categorie, alle forme e ai modi della produzione che avevano caratterizzato – pur nella propria dinamica interna – il capitalismo nel precedente mezzo secolo. Al capitalismo non resta, dunque, per ampliare la propria capacità produttiva, che portare al suo limite estremo il modello taylorista-fordista, attraverso l'ammodernamento impiantistico, la diversificazione merceologica, un più razionale e intenso sfruttamento della forza-lavoro. Le conoscenze scientifiche e tecnologiche, infatti, se non sono ancora in grado di introdurre innovazioni sostanziali nel ciclo produttivo, sono però sicuramente capaci di interpretare le conoscenze e le esperienze accumulate per perfezionare ulteriormente i modi e le forme della produzione e dell'appropriazione del plus-valore prodotto. E, in effetti, il capitalismo riesce a scoprire nell'assetto impiantistico e produttivo esistente ancora ampi margini di capacità produttive da utilizzare: naturalmente al prezzo di un ancor maggiore sfruttamento della forza-lavoro salariata.

La strada è, dunque, più o meno, obbligata: aumentare la produttività attraverso impianti più grandi, relativamente più moderni, meglio collegati e organizzati, capaci di produrre di più e in minor tempo. Ma la maggiore capacità produttiva si traduce, evidentemente, in una accresciuta massa di merci sui mercati. E se è chiaro che, sul lungo periodo, questa scelta porterà ad una accresciuta virulenza delle crisi cicliche di sovrapproduzione – fino a renderle pressoché permanenti e strutturali – è del tutto evidente che, nell'immediato, il capitalismo, obbligato come è a proseguire in questa direzione, si pone concretamente ed esclusivamente il problema di scelte capaci di accrescere a qualsiasi prezzo la capacità – reale o fittizia – dei mercati di “assorbire” questo surplus di merci. Occorre innescare politiche capaci di far entrare in questi mercati soggetti e risorse in grado di acquistare queste merci. In effetti già nel 1963-64 il sistema – che è strutturalmente ormai fragile – va in crisi e costringe ad un ridimensionamento prima e ad un aggiustamento poi. Ma, complessivamente la strategia è tracciata: una svolta “democratica”, di tipo riformista, che storni una parte dei profitti in direzione del salario diretto e indiretto, che allarghi così la capacità del mercato e, ad un tempo, “compri” il silenzio degli sfruttati o, almeno, di una parte di essi, allentando in tal modo la morsa di una tensione sociale non più a lungo sostenibile e che rischia di esplodere in modo incontrollabile. Sul piano politico significa coinvolgere settori di classe operaia e di piccola borghesia – e, specificatamente, parti dei loro gruppi dirigenti – nel governo dell'economia e della politica.

È una strategia generale che il capitalismo multinazionale adotta dovunque ne esistano la necessità e le condizioni. Ma, dovunque, è scelta non priva di contraddizioni che vedono talvolta, nell'immediato, resistenze aspre e reazioni violente e che avviano, sul lungo periodo, percorsi occulti, tortuosi e reazionari, che sfoceranno negli anni successivi in avvenimenti e iniziative criminose che resteranno endemicamente nello sfondo delle società capitaliste, determinandone una prevedibile e definitiva degenerazione. Non si tratta – come sostengono gli incorreggibili campioni della democrazia liberale borghese – di una “turbativa” patologica e temporanea, ma di una “mutazione genetica” inevitabile e necessitata dalla stessa crescita delle contraddizioni, sia a livello strutturale, sia a livello sovrastrutturale. In breve: nella misura in cui la crisi economica diventa permanente e strutturale, si trasforma da momento patologico della crescita capitalistica a suo stato fisiologico, allora anche i mezzi e gli strumenti che il capitale impiegava nei momenti di crisi diventano necessariamente permanenti e strutturali, il loro utilizzo da eccezionale si trasforma necessariamente nell'unico

possibile e capace di “governare” una eccezionalità che è divenuta normalità, l'unico modo possibile di esistere e di crescere del capitale.

In Italia il tentativo di contrastare la svolta assume la forma sciagurata di un governo che riporta nell'area anche formale del potere politico e istituzionale i vecchi rottami del regime fascista. La durissima risposta operaia e di massa – che, al solito, paga un pesante tributo di sangue lasciando sul terreno i propri morti – sventa questo tentativo, costringendo alle dimissioni il governo del democristiano Tambroni e aprendo definitivamente la strada ai governi di “centro-sinistra” con un diretto e stabile coinvolgimento del PSI nell'area di governo prima e di potere poi. Nulla sembra più impedire il necessario “rinnovamento”. Tuttavia, le forze che vi si erano opposte così tenacemente – parti della borghesia, partiti reazionari, pezzi delle istituzioni, apparati occulti di “sicurezza”, servizi segreti dell'imperialismo americano – non si rassegnano alla sconfitta determinata dalla straordinaria mobilitazione di massa. Da quel momento vengono tessute intricate e oscure trame reazionarie che – attraverso tentativi golpisti e stragi – segneranno la società e le istituzioni fino ai nostri giorni e condizioneranno pesantemente la vita politica.

La disponibilità di risorse finanziarie (profitti accumulati + investimenti dello Stato + indebitamento) e le prospettive di maggiori profitti offrono la base materiale e lo scenario concreto per l'operazione: è un “investimento” possibile e necessario per acquisire consenso e, perfino, sostegno. Le forze da “catturare” in campo avverso per rendere praticabile questa strategia non mancano: buona parte del gruppo dirigente del PSI non solo ha mantenuto intatta la propria antica vocazione riformista e collaborazionista, ma male ha digerito la subordinazione al PCI e la sconfitta frontista del 1948, ed è sensibile all'esempio e ai richiami delle “sirene” scissioniste saragattiane; in ambito sindacale ci sono la CISL e la UIL che una decina d'anni prima avevano raccolto le stesse sollecitazioni esterne e avevano determinato la divisione della classe, e che ora sono disponibili e utilizzabili per i nuovi compiti. Né – sul piano di fabbrica e, dunque, nella classe – le forme di rappresentanza operaia sono in grado di opporre una resistenza apprezzabile. Dopo tutto, si tratta di alleviare – sia pure a caro prezzo – le condizioni insopportabili di miseria in cui vivono le masse.

I capitali direttamente o indirettamente disponibili vengono allora impiegati in due direzioni: da un lato si mette mano ad una riorganizzazione finanziaria e impiantistica dei settori di base o trainanti dell'economia; dall'altro si rendono disponibili risorse per una redistribuzione parzialmente diversa della ricchezza (prodotta o da produrre) con un aumento sia della

massa salariale diretta, sia di quella indiretta attraverso cauti accenni a forme di "welfare".

Si tratta di innovazioni che hanno una enorme importanza sul piano sociale e su quello politico, i cui effetti, però, non si determinano meccanicamente. È il potere politico che gioca un ruolo decisivo, non solo con il suo diretto intervento nell'economia (in particolare attraverso le "partecipazioni statali"), ma soprattutto proprio con la cooptazione nell'area di governo e nella corresponsabilizzazione nelle scelte politiche di pezzi minoritari e moderati dei gruppi dirigenti della tradizione operaia e popolare. Il "centro-sinistra" viene preparato e accompagnato da una riorganizzazione dell'IRI e del sistema finanziario, dal riammodernamento impiantistico, dal rinnovamento e dall'allargamento merceologico, da incrementi occupazionali, da forme di incentivazione salariale.

Il "marchingegno" viene messo in pratica e funziona, facendo da volano per una crescita complessiva della società. Parte delle classi subalterne o intermedie ne traggono – sia pure a un prezzo elevato – benefici economici e guadagnano una più precisa e consapevole identità. È il cosiddetto "boom economico": il "miracolo italiano" degli anni '50 continua e assume nuove connotazioni, crea e alimenta la suggestione di un benessere rappresentato e inteso ora come possibile.

La nuova forza-lavoro necessaria viene reperita nelle zone di sottosviluppo tradizionale e di disoccupazione endemica, come il Mezzogiorno. I flussi migratori provenienti da queste aree – che negli anni precedenti erano stati rivolti verso l'estero, spesso con grande spregiudicatezza e cinismo, e che avevano contribuito in modo determinante alla ripresa economica dell'Italia – si accrescono e vengono convogliati verso i centri industriali del Nord.

Il mercato interno della forza-lavoro subisce una notevole espansione, diversa e lontana, tuttavia, da quella che sarebbe necessaria, e che le aree di sottosviluppo del Paese, pure, mettono a disposizione. A contenerne la crescita non soltanto c'è una capacità ancora limitata dell'industria che si sta espandendo, ma ci sono i precisi interessi della borghesia italiana che, per mantenere alti e accrescere ulteriormente i profitti, deve puntare allo sfruttamento intensivo della mano d'opera salariata e, per questo, ha anche bisogno di mantenere la presenza di un cospicuo "esercito industriale di riserva" di disoccupati e precari che possa calmierare il mercato del lavoro e, dunque, tenere bassa la tensione sociale.

In ogni caso, masse di migliaia e migliaia di uomini entrano in fabbrica: mossi dal bisogno e privi di qualificazione e di esperienza, sono costretti ad

accettare le mansioni più stressanti, in cui più dure sono le condizioni di lavoro e più forte lo sfruttamento. La loro presenza cambia la stessa composizione di classe e, soprattutto, provoca profonde trasformazioni nella cultura, nelle abitudini, nei comportamenti del proletariato settentrionale, in fabbrica e fuori. E, infatti, nelle città industriali del Nord il fragilissimo e precario tessuto delle infrastrutture urbane e dei servizi – impreparato ad accogliere questi formidabili flussi migratori – viene sconvolto: si aggravano tutti i problemi che riguardano settori vitali come casa, trasporti, scuola, sanità, etc. È una situazione pesante che si scarica – in modi diversi – sia sugli immigrati, sia sulle popolazioni già residenti, acutizzando le tensioni e caricando ulteriormente di aspettative e di rivendicazioni le lotte operaie, preparando le condizioni per le lotte popolari che seguiranno negli anni a venire.

Si determina, però, un fenomeno negativo di natura schiettamente politica: questa straordinaria mobilità sul territorio, l'ingresso in fabbrica di una nuova e numerosa leva operaia, la ricchezza così prodotta e in parte redistribuita, il più ampio accesso alla scuola – che diventa di massa e contribuisce potentemente ad abbattere tradizionali barriere – portano ad una accentuata fluidità sociale che, in assenza di un serio rigore classista che funga da argine politico, alimenta e accentua i caratteri interclassisti già assunti da tempo dai partiti di ispirazione operaia e ne accelera la deriva opportunista.

In ambito sindacale suggestioni e derive – è ovvio – non possono che essere ancora più accentuate: è a questo livello che, nell'immediato, vanno affrontati e risolti i problemi delle condizioni di lavoro e di vita o del salario, vale a dire delle basi necessarie e reali del riformismo. Il sindacato è, inoltre, schiacciato tra l'illusione riformista e la propria struttura, rigida, basata sulla delega, modellata su una organizzazione del lavoro (aziendale, settoriale, categoriale, ecc.) che resta quella degli anni '50, quella della guerra di posizione, della tenace resistenza operaia. Le Commissioni Interne (C.I.) – fulcro dell'organizzazione sindacale – non sono in grado di cogliere le novità, né di intercettare le nuove leve operaie. Esse restano distanti da tutto ciò che di nuovo viene introdotto o, comunque, penetra e si diffonde nei luoghi della produzione, e finiscono con il burocratizzarsi completamente e irrimediabilmente. Essenziale si rivelerà la loro incapacità di cogliere e rappresentare le istanze delle masse crescenti di giovani, contadini e braccianti immesse nella produzione.

Si tratta di forza-lavoro non avvezza alla fabbrica, scarsamente o per niente qualificata, posizionata nei punti della "catena" dove peggiori sono le condizioni di lavoro e maggiore lo sfruttamento, disposta a subire e tacere per sopravvivere, ma anche insofferente e più sensibile a cogliere e a

enfaticamente novità e fermenti, senza andare troppo per il sottile e fuori da metodi e forme del sindacalismo tradizionale. Non migliori né peggiori dei vecchi operai di fabbrica: soltanto diversi. Certo, non hanno né l'esperienza né la cultura della "vecchia" classe operaia di antica e consolidata militanza sindacale, e neppure sono motivati da una precisa coscienza politica. Né le strutture di fabbrica – le Commissioni Interne e le sezioni sindacali –, né quelle categoriali, territoriali o confederali riescono a cogliere la novità straordinaria della immissione nella dialettica della fabbrica e della classe di queste nuove forze che costituiscono uno straordinario fattore di dinamismo, l'unico che esprima in concreto – pur senza coglierlo consapevolmente e interpretarlo politicamente – il rinnovamento in atto.

Un altro elemento ancora offusca la capacità della CGIL – che è (non lo si dimentichi) il "sindacato di classe" di quel tempo – di cogliere e raccogliere i segnali di novità e le istanze provenienti da questa massa di nuovi operai: la deriva riformista, l'allentarsi pilotato della tensione sociale e politica nel Paese (fino alla corresponsabilizzazione del PSI nel governo prima e nel potere reale poi) si riflettono inevitabilmente nel sindacato e contribuiscono concretamente ad attutire le tradizionali contraddizioni che avevano diviso la CGIL dalle scissioniste CISL e UIL. Ma, mentre le politiche e le suggestioni del centro-sinistra contribuiscono ad ovattare e a sfocare le contraddizioni tra i gruppi dirigenti del sindacato, la comune esperienza di lotta in fabbrica dei lavoratori, fianco a fianco, per comuni e concreti obiettivi, accorcia concretamente le differenze e inizia un percorso che, nella seconda metà del decennio, porteranno all'ordine del giorno l'"unità sindacale". Intanto, piano piano, il "disgelo" scende dai vertici delle confederazioni ai livelli territoriali e categoriali, fino alle fabbriche e contamina le C.I. che, già distanti da molte problematiche operaie e incapaci di coglierne esigenze e istanze, privilegiano ed enfatizzano le pulsioni verticistiche dell'unità e si rendono ancor meno sensibili a desideri e fermenti della massa operaia che rappresentano – per delega – e da cui, dopo tutto, derivano il loro potere.

L'unità è una esigenza reale dei lavoratori che se la costruiscono giorno per giorno sulla base delle condizioni concrete, delle comuni condizioni di vita e di sfruttamento. All'inizio i vecchi operai sindacalizzati sono stati più propensi alla prudenza e al mugugno che all'iniziativa autonoma: su di essi gravava ancora la pesante esperienza degli anni '50. I più giovani – senza un "passato sindacale" e più impazienti – hanno mostrato presto insoddisfazione nei confronti del possibilismo e dell'attendismo delle strutture sindacali. Ma hanno fatto in fretta a fare esperienza e a capire l'immensa potenziale forza della classe e, anche, l'importanza di trascinare nella lotta i

“vecchi”. Culture e comportamenti si amalgamano, si omogeneizzano e imparano a dar vita ad una nuova potente conflittualità a cui i rappresentanti nelle C.I. e, perfino, i dirigenti confederali non possono restare indifferenti.

Inizialmente, anzi, C.I. e S.A.S. (Sezioni Aziendali Sindacali) contribuiscono a determinare in fabbrica anche un fenomeno molto negativo: insensibili alle istanze dei nuovi arrivati, legate a concezioni e metodi tradizionali, esse guardano con grande diffidenza ai fermenti sempre più frequenti, sempre più incontrollabili, intolleranti, unitari, e colgono tutta la pericolosità che rappresentano per la loro stessa sopravvivenza. Contribuiscono così ad accentuare le diversità e le difficoltà di comunicazione tra vecchi e nuovi operai, aggravano disagio e incomprensione che si vengono a determinare in molte fabbriche, là dove la classe operaia già sindacalizzata, legata ad una cultura e a metodi sperimentati, è legata alle proprie strutture tradizionali e, inizialmente, è meno incline al possibile avventurismo di iniziative e percorsi di lotta spontanei e inesplorati, spesso potenzialmente temerari o azzardati. Più tardi intervengono anche grossolane iniziative di esponenti sindacali a diversi livelli per tentare di impedire la saldatura che tuttavia si va delineando tra la prudente saggezza dei vecchi operai di fabbrica e la vivificante intemperanza dei nuovi arrivati.

Nella seconda metà degli anni '60 – soprattutto per merito della rinata e incalzante conflittualità in fabbrica – questi processi giungono a maturazione e vanno a costituire le concrete premesse degli avvenimenti che caratterizzano la fine del decennio e gli inizi di quello successivo.

L'unità sindacale – concretamente praticata di fatto dai lavoratori nei reparti – viene, sì, posta formalmente all'ordine del giorno, ma, filtrata dalla delega, dalle burocrazie, da interferenze esterne, è “interpretata” e proposta in termini contraddittori con le esigenze e con il movimento reale in fabbrica che, tuttavia, è cresciuto al punto che non si lascia ingabbiare né deviare e continua fino ad individuare e imporre – al culmine di questo processo – nuovi organismi unitari e democratici.

* * *

I fenomeni della storia non maturano e non si determinano mai sulla base soltanto dello sviluppo meccanico delle contraddizioni reali, né della spontaneità: esistono sempre fattori e interventi razionali che si sforzano di comprenderne le dinamiche e finalizzarne gli sbocchi.

Il cambiamento che viene avviato agli inizi degli anni '60 è rilevante al punto di investire tutti gli ambiti della società. Esso ha riscontri, assonanze

e implicazioni sul piano internazionale; è di tale portata da suscitare speranze e risvegliare energie tanto grandi da far intravedere ad una intera generazione una trasformazione radicale, rivoluzionaria, della società. Sul versante opposto, di nuovo, le forze evocate e suscitate dagli apprendisti stregoni dei centri di potere borghesi sembrano a lungo sfuggire al loro controllo. Un fenomeno, dunque, tanto grande da imporsi all'attenzione, alla riflessione, alla sperimentazione di molti.

Ciascuno – è ovvio – lo fa utilizzando le proprie categorie culturali e interpretative, e avendo in mente i rispettivi orizzonti e le proprie suggestioni.

Tre sono stati, sostanzialmente, i filoni politici che hanno segnato, in modo diverso, l'intero arco degli anni '60:

1. il PCI – che ben presto diventa anche vedovo di Togliatti – schiacciato tra, da un lato, una ortodossia fraintesa, ossificata e isterilita, e, dall'altro, l'ansia impotente e il rammarico di non poter star dentro il processo riformista in atto, naviga al seguito degli avvenimenti, senza riuscire a comprenderli realmente sul piano storico, subendoli spesso, mai determinandoli. Al suo interno, da quel momento, acquista maggior forza e si fa largo la tendenza possibilista e riformista, già interna alla struttura interclassista del partito, che si appoggia su precise componenti piccolo-borghesi e imprenditoriali e che è andata progressivamente “occupando” i posti di direzione e le cariche istituzionali, sostituendo silenziosamente – ma consensualmente – i quadri di origine operaia e resistenziale.

2. dallo stesso seno del PCI, tuttavia, – e di pari passo con la divaricazione ideologica e politica che si sta determinando e approfondendo nel movimento comunista internazionale – emerge una tendenza – quella “marxista-leninista”, minoritaria ma determinata – che, utilizzando le categorie classiche della tradizione comunista, sviluppa un percorso critico e si organizza per un approccio diverso e radicale (nella seconda metà del decennio perfino “alternativo”) al cambiamento in atto e alle sue contraddizioni. Questi militanti – tra cui numerosi sono i quadri operai o che provengono dall'esperienza della guerra partigiana – intendono recuperare, sia nella interpretazione dei processi in atto, sia nella proposizione, percorsi e concezioni “classiche” dell'esperienza leninista, anche se spesso in modo dogmatico e talvolta pesantemente “contaminato” dalla interpretazione maoista. Non si dimentichi, infatti, che in questo periodo giungono a maturazione le gravi divergenze emerse apertamente nel movimento comunista internazionale fin dalla Conferenza di Mosca del 1960, e che portano molti comunisti desiderosi di rimanere coerenti con la tradizione del leninismo ad essere pesantemente influenzati dalle posizioni cinesi. Essi, infi-

ne, pongono giustamente e dichiaratamente – anche se non sempre in modo lineare e coerente – le contraddizioni che si sviluppano in Italia in stretto legame con quelle che si vanno determinando a livello internazionale.

3. ancora dal PCI – ma da una sua componente di ancora minore consistenza e, per di più, politicamente e culturalmente “spuria” –, e in misura più significativa dal PSI, emerge un'altra corrente di pensiero che volutamente rifiuta le tradizionali categorie interpretative del leninismo e fa riferimento, piuttosto, ad una concezione di ispirazione o derivazione sì marxista, ma meno rigorosa, perfino talvolta “eretica” o libertaria, della lotta di classe, e molto incline ad una chiave di lettura e a modelli interpretativi fortemente connotati in senso sociologico. Si tratta quasi esclusivamente di intellettuali che non possono riconoscersi né subire silenziosamente l'integrazione del PSI (e, tendenzialmente, dello stesso PCI) nel sistema di potere borghese attraverso il processo riformista in atto.

I marxisti-leninisti mettono l'accento – è ovvio – sul ruolo del proletariato e delle sue “avanguardie” – che essi vedono necessariamente organizzate in partito (“reparto cosciente e organizzato di avanguardia della classe operaia”) – e sul delicato rapporto partito-masse attraverso gli organismi di lotta economica e di massa.

Gli “operaisti” assumono una concezione diversa della classe, molto più ampia (e destinata, via via nel tempo e attraverso successive elaborazioni e astrazioni, a slabbrarsi fino ad approdare alla categoria della “moltitudine”), sostanzialmente diversa da quella marxista. Essi enfatizzano il ruolo della massa operaia (da loro “dilatata” ben al di là dell'accezione marxista: “i proletari”), ritenendola depositaria – in quanto tale e nella sua generalità – di potenzialità e capacità autonome e illimitate; in essa il ruolo delle “avanguardie” – irrinunciabili, ma sempre temporanee e contingenti – assolve un ruolo essenziale ma non istituzionalizzato.

Queste due correnti di pensiero – che negli anni conosceranno anche proprie forme di organizzazione autonoma, molto diverse tra loro – costituiscono il retroterra essenziale (e, talvolta, ne sono anche i promotori diretti) delle più significative esperienze di lotta e di organizzazione operaia al di fuori delle strutture e dei metodi del sindacato confederale che vengono realizzate e sperimentate verso la fine degli anni '60.

* * *

È falsa l'affermazione secondo cui è soltanto nella seconda metà degli anni '60 che si assiste ad una improvvisa esplosione delle lotte di massa. Se-

condo questo luogo comune il '68 sarebbe stato l'anno della contestazione studentesca, mentre l'anno successivo – il '69 – sarebbe stato caratterizzato dalle lotte operaie. È uno schema che non corrisponde alla realtà storica, sempre più complessa delle approssimative e desolanti esemplificazioni a cui si tenta di ridurla. In particolare, le trasformazioni degli anni '60 sono fenomeno troppo ampio e generale, troppo complesso e visibilmente collegato con fermenti e cambiamenti in atto in tutto il mondo, per poter essere ricondotte ad un semplicistico schema che – per di più – ne coglie soltanto alcuni degli aspetti fenomenici terminali e più appariscenti.

In realtà forme diversissime di contestazione e contraddizioni violentissime – che portano, da un lato, fino all'assassinio di statisti e di uomini politici, e, dall'altro, alle epiche lotte di liberazione di tanti popoli – percorrono il mondo nel corso di tutti gli anni '60, dagli stessi Stati Uniti all'Europa, all'America Latina, all'Africa, all'Asia. Si tratta di fenomeni tra loro differenti, ma tutti innervati sulla crisi capitalistica, sui tentativi di superarla, sulla lotta ant imperialista e di sostegno alle guerre di liberazione dei popoli, e tutti ricondotti a unità dalla comune e generale aspirazione ad un cambiamento effettivo e radicale, sempre connotato in senso anticapitalista e ant imperialista e di cui il Vietnam diventa ben presto il discrimine, il cemento, l'emblema. L'intero corpo delle società "occidentali" ne viene investito e scosso, certamente in modo non unitario né coerente, con pause improvvise e, non di rado, con uno sviluppo a "macchia di leopardo". La crisi del sistema capitalista – giunta ad un punto mai così acuto e in un momento in cui nessuno ancora immagina ancora le conseguenze che avrà, di lì a pochi anni, l'inserimento di nuove tecnologie nel processo di produzione – è percepita in modi e forme diversissime in ogni angolo del mondo e "vissuta" in modi differenti, spesso non coerenti, ma quasi sempre in forme radicali.

I fatti della storia, inoltre, sono la risultante di processi complessi e lunghi durante i quali – attraverso accadimenti apparentemente o effettivamente contraddittori – maturano le condizioni di eventi significativi e risolutivi. Questa lettura non lineare né graduale della storia va, naturalmente, utilizzata per comprendere – nell'arco di tempo, brevissimo eppure sufficientemente lungo, di un intero decennio – il senso di fatti specifici e il nesso di causalità da cui scaturiscono. Così in Italia le lotte – sia studentesche, sia operaie – non sono affatto concentrate, rispettivamente, nel '68 e nel '69. Già nel 1962 le lotte operaie segnano livelli altissimi di partecipazione: 181 milioni di ore di sciopero con circa tre milioni di adesioni. In quello stesso anno, a luglio, uno sciopero nazionale vede a Torino l'adesione pressoché totale degli operai Fiat, nonostante l'accordo separato della UIL e del sin-

dacato filopadronale aziendale, il SIDA. Il giorno 7 gli operai della Fiat manifestano, anzi, proprio contro la sede della UIL, in piazza Statuto: polizia e carabinieri caricano i manifestanti a cui si sono uniti giovani e abitanti del quartiere. Il bilancio degli scontri è di 1215 fermati, 90 arrestati e 100 denunziati a piede libero, nonché di 169 feriti tra le “forze dell’ordine”, a cui si debbono aggiungere, un mese dopo, 88 licenziati per rappresaglia dalla Fiat.

E nel 1964, per “difendersi” dal pericolo di strade “infestate” dalla CGIL e per “prevenire la potenziale minaccia di movimenti eversivi” viene messo a punto il cosiddetto “Piano Solo” che prevede di “enucleare” (cioè arrestare e deportare in Sardegna!) 731 tra parlamentari e dirigenti sindacali.

Ancora nel '67 c'è una ripresa diffusa delle lotte operaie, dopo la crisi del 1964-66. Tra quelle nei grandi gruppi industriali particolarmente significativa è la lotta dell'Italsider che avvia un percorso conflittuale destinato a durare molti anni. È in quest'anno che si hanno i primi visibili e apprezzabili passi di CGIL, CISL e UIL in direzione dell'unità sindacale con l'accordo e l'incoraggiamento dei rispettivi partiti di riferimento. Il 1° maggio del '67, per la prima volta, le tre centrali sindacali decidono di organizzare festeggiamenti comuni che, però, spesso vedono la rinuncia alle tradizionali manifestazioni di massa. Là dove questo errore viene commesso si verifica un fenomeno che avrà grande importanza per sviluppare la critica di massa alle forze politiche e sindacali e per incentivare forme autonome di organizzazione in fabbrica. In alcune città gruppi di lavoratori, organizzati o influenzati dai marxisti-leninisti, danno vita autonomamente alle manifestazioni del 1° maggio abbandonate dalla CGIL per i festeggiamenti “unitari” con CISL e UIL. E, in effetti, già dall'autunno del '67 in alcune fabbriche cominciano ad organizzarsi nuclei operai in forme autonome dalle organizzazioni sindacali confederali. I primi a strutturarsi concretamente sono i “Comitati di Lotta” (CdL) in due realtà in cui i marxisti-leninisti sono non solo presenti, ma hanno un solido legame di massa con realtà operaie. A Napoli si formano Comitati di Lotta combattivi all'Italsider di Bagnoli, alla Ignis Sud, nel porto, in cantieri navali, in molte fabbriche minori, mentre in altri luoghi di lavoro si costituiscono comitati promotori. Nella provincia di Cagliari i Comitati di Lotta più agguerriti si formano alla Rumianca e all'Italalumina. L'anno successivo, a Napoli, l'esperienza è già tanto diffusa che si sperimenta addirittura un collegamento stabile di questi organismi con “L'Unione Sindacale Comitati di Lotta”. Altre esperienze importanti vengono realizzate a Milano e a Chivasso. Altre ancora – seppure meno significative – vengono avviate in tantissime fabbriche in tutta Italia. Nel 1969 – alla vigilia delle lotte per i rinnovi contrattuali – si arriverà perfino alla defini-

zione di piattaforme rivendicative vere e proprie, alternative a quelle dei sindacati confederali, come accade, per esempio, tra i metalmeccanici.

Nel '68 ritorna in campo la Fiat che a marzo dà il segnale delle lotte con uno sciopero per l'orario di lavoro e il cottimo. Subito dopo, ad aprile, a Valdagno gli operai della Marzotto, in lotta per aumenti salariali, stufi del paternalismo di un padrone che ha fama d'essere "illuminato", abbattano la statua del fondatore dell'azienda. Qualche mese dopo scendono in lotta gli operai di Porto Marghera, della Pirelli Bicocca di Milano, di decine e decine di fabbriche in tutta Italia.

E, sempre nel '68 – l'anno che si vorrebbe caratterizzato dalla contestazione studentesca – lotte operaie, dure e significative, scuotono i maggiori gruppi industriali, pubblici e privati, e non soltanto in Italia: il famoso "maggio francese" degli studenti parigini è preceduto e accompagnato dalla mobilitazione operaia della Renault.

In realtà la crisi generale che attraversa il sistema imperialista da un capo all'altro del mondo vede un intreccio straordinario e mutevolissimo delle lotte di strati e classi differenti. Dappertutto anche le masse giovanili e studentesche sono in campo e svolgono un ruolo talvolta non secondario: sono esse, anzi, che spesso mettono – di più o per primi – in discussione sia il sistema dei valori su cui si fonda la società del tempo, sia i meccanismi di formazione e di organizzazione del consenso. Non di rado fanno da "detonatore" del conflitto sociale. L'Italia non è diversa dal resto del mondo: le masse giovanili e studentesche tengono magnificamente il loro fronte di lotta, ed hanno anche il merito di dare un apporto creativo a contestare e scalzare le forme esistenti di democrazia delegata, a suggerire nuove forme di lotta, a introdurre il metodo del confronto e delle decisioni assembleari, a sperimentare una disciplina autonoma di massa: tutti fattori che contrastano con metodi e strutture tradizionali anche del movimento operaio. Quel che non è vero è che le lotte studentesche abbiano fatto da innesco delle lotte operaie. Innanzi tutto perché non furono le prime, e in secondo luogo perché si intersecarono con quelle della classe operaia in modi, tempi e forme che sarebbe banale e fuorviante classificare secondo un ordine di priorità temporale.

Certo, quando in Italia, nell'autunno del '69 all'ordine del giorno dello scontro di classe vengono i rinnovi contrattuali di centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori, la tensione e l'accumulo di energie delle lotte condotte in fabbrica negli anni e nei mesi precedenti, l'ampiezza e la durezza delle lotte, la valenza sociale e politica dei soggetti in campo, l'importanza della posta in gioco polarizzano giustamente l'attenzione e "oscurano" o

“assorbono” sia la partecipazione allo scontro di altri soggetti, sia le lotte degli anni precedenti – anche quelle operaie, meno generalizzate – che avevano avuto il merito e il ruolo di segnare la ripresa, di individuare e sperimentare metodi di mobilitazione, di anticipare e preparare lo scontro dell’“autunno caldo” e degli anni successivi.

Proprio alla Pirelli Bicocca di Milano, durante la lotta per il controllo dei cottimi, nasce e si sperimenta una nuova forma di organizzazione autonoma degli operai in fabbrica: il CUB, Comitato Unitario di Base.

CdL e CUB sono diversi perché nascono in realtà differenti e da differenti concezioni, anche se entrambi scaturiscono dalla esigenza operaia di darsi strumenti autonomi dalle politiche e dalle organizzazioni partitiche e sindacali “tradizionali” accusate di opportunismo e di collaborazionismo (la categoria del “tradimento” era molto diffusa in quegli anni poiché consentiva sbrigativamente di chiudere la partita con le burocrazie del PCI e del sindacato senza dover andare troppo lontano e a fondo con le proprie analisi). La loro nascita e la loro diffusione, in ogni caso, sono il segno della profonda crisi della rappresentanza operaia e, più in generale del sistema di relazioni industriali. Più tardi verranno scavalcati e sopravanzati dall’impeto della partecipazione di massa alle lotte che farà emergere con spietato realismo tutti i loro limiti.

I Comitati di Lotta nascono soprattutto al Sud o trovano consensi, comunque, in realtà di fabbrica in cui meno significativa o meno dirompente è la presenza di quell’“operaio-massa” di cui parlano sociologi e operai: lo sradicamento in questi casi spesso non c’è o è, comunque, meno traumatico e rende meno complicato l’adattamento e l’inserimento nel nuovo ambiente di lavoro. I CdL, inoltre, nascono per scelta e iniziativa precisa dei marxisti-leninisti e, dunque, all’interno di una cultura rigorosa (talvolta troppo, fino ad essere schematica), di una polemica e di una strategia che ha come obiettivo ambizioso addirittura la direzione della classe. I CdL nascono, dunque, e restano “organismi di massa”, con chiare ed esplicite connotazioni politiche, ma operanti dichiaratamente in ambito economico, in armonia con i compiti e le caratteristiche che la concezione leninista assegna agli organismi di massa, anche come “scuola di comunismo”. Essi, però, non sono eterodiretti: al contrario, i suoi dirigenti sono operai della fabbrica, riconosciuti come avanguardie e che esercitano la propria funzione di direzione con il consenso della “base”, in modo non burocratico, e sono generalmente militanti politici di partito. In breve, i CdL ripropongono la concezione e il rapporto partito-masse tipico della visione leninista della classe e della sua lotta.

I Comitati Unitari di Base vengono, invece, formati proprio in quelle realtà in cui più difficile è risultata l'integrazione dell'"operaio-massa", sia nella fabbrica sia nella società, su cui più violentemente si scaricano le conseguenze della sua condizione di sfruttamento e di vita. Ne deriva una tendenza a un radicalismo più impaziente, diretto, totalizzante. Su questo terreno di coltura – nell'assenza o nella poca consistenza di altre presenze culturali e politiche – più facilmente attecchiscono suggestioni e ipotesi sperimentali più creative, spontanee, coinvolgenti, talvolta perfino senza alcun riferimento storico o ideologico di sorta. In qualche modo i CUB sono il risultato – in parte diretto, in parte indiretto – del lungo lavoro di ricerca di quella componente culturale e politica che muoveva da radici marxiste (ma non necessariamente leniniste) e che aveva fatto largo uso di categorie sociologiche per sviluppare le proprie analisi e proposte politiche e, proprio per questo, più incline a cogliere le "diversità" delle situazioni che vedevano protagoniste le nuove leve operaie. Nei CUB – organismi tipicamente aziendali e di base – le "avanguardie di fabbrica" sono, di fatto, gli unici elementi di riferimento e di direzione: soltanto abbastanza tardi verrà tentato un coordinamento dei CUB, e il tentativo avviene ad opera di un'organizzazione politica esterna, seppure di matrice culturale affine, che si sforza di enfatizzare e finalizzare quell'esperienza che, tuttavia, è a quel punto già abbastanza lontana dalla ipotesi iniziale di totale autonomia. In definitiva, i CUB sono esperienze carenti forse di visione e di disegno strategico, anche troppo legate alle contingenze del momento, inizialmente perfino localistiche e prive di centralizzazione politica, ma con il pregio dell'immediatezza e dell'assoluta libertà di movimento.

I CdL – per loro natura, per i contenuti delle loro proposte e per i modi in cui operano – si pongono come riferimento e come momento unitario sia dei vecchi lavoratori sindacalizzati, sia delle nuove leve operaie. I CUB sono espressione – e tali sostanzialmente restano a lungo – soprattutto delle nuove generazioni di lavoratori più irrequieti e impazienti.

* * *

L'accumulo di contraddizioni, la crescita e l'allargamento della conflittualità operaia e popolare nell'arco dell'intero decennio portano nel 1969 a delineare uno scenario estremamente complesso al cui interno, per di più, la contemporanea scadenza dei contratti nazionali di lavoro di numerose categorie fa chiaramente intravedere avvenimenti di grande portata.

Le mobilitazioni in vista di questi rinnovi contrattuali cominciano molto

presto, spesso spontaneamente, in forme assembleari, semmai traendo spunto da lotte particolari che anticipano i temi contrattuali. Al centro sono questioni che riguardano il salario, il cottimo, l'orario di lavoro. Si diffondono criteri nuovi di impostazione delle piattaforme contrattuali ispirati all'egualitarismo, come – ad esempio – la richiesta di aumenti salariali non più in percentuale, ma uguali per tutti in modo da iniziare a ridurre la forbice dei salari.

Le tre centrali sindacali non restano estranee allo straordinario processo di unificazione della classe costruito nell'intero decennio sulla base delle comuni condizioni materiali e delle lotte. CGIL, CISL e UIL, facendo un ulteriore passo avanti nel percorso intrapreso di unità, definiscono le piattaforme contrattuali unitariamente e debbono in buona misura tener conto del fermento, delle mobilitazioni e delle richieste che salgono imperiosamente dalle fabbriche. Si va, dunque, alle lotte per i rinnovi contrattuali con piattaforme molto innovative, con impostazioni comuni e contenuti simili per tutte le categorie, sotto una direzione unitaria dei sindacati e con una forte mobilitazione operaia che esercita un costante e attentissimo controllo sull'andamento delle trattative e delle lotte attraverso gli organismi alternativi (dove esistono) e, dovunque, con l'assemblea dei lavoratori ormai assunta a strumento generale di partecipazione, di discussione, di controllo di massa.

È l'“autunno caldo”.

Lo scontro si preannuncia subito durissimo: il padronato – sia pubblico, sia privato – risponde con una chiusura dura e intransigente, a cui fanno riscontro e danno forza violenze poliziesche e fasciste. È la cosiddetta “strategia della tensione” che ben presto dalle provocazioni e dai complotti golpisti passa ad atti di aperta e violentissima repressione. Il centro-sinistra è visibilmente esausto e non si profilano certo formule “più avanzate” che prevedano il coinvolgimento del PCI nell'area di governo per assicurare una ulteriore spinta propulsiva. Padronato e istituzioni sono piuttosto schierati decisamente su una linea di netta e dura contrapposizione, disponibili a giungere a conseguenze estreme: il 19 novembre, a Milano, una carica proditoria della polizia ad una manifestazione di operai e studenti – in occasione di uno sciopero generale indetto unitariamente dai sindacati per le riforme – si conclude con la morte di un poliziotto – Antonio Annarumma – andato a sbattere con la sua camionetta, lanciata a folle velocità contro i dimostranti, e di cui ha perso il controllo. Il presidente della Repubblica – il socialdemocratico Saragat – scende in campo attribuendo la morte ai manifestanti e definendo l'episodio “barbaro assassinio” e “odioso crimine”.

È questo il clima volutamente arroventato e intimidatorio in cui iniziano

le lotte per il rinnovo dei contratti. E subito si passa alle iniziative terroriste (le famigerate “stragi di Stato”) che culmineranno già quell’anno – il 12 dicembre – con le bombe di Roma e Milano e i morti alla Banca Nazionale dell’Agricoltura a Piazza Fontana, e che continueranno, negli anni successivi, mietendo vittime innocenti tra i lavoratori.

L’effetto che lo stragismo di Stato ottiene è, però, esattamente opposto a quello sperato: la classe operaia accetta la sfida che viene portata sul terreno strettamente politico, assume su di sé il compito di argine e di alternativa alla barbarie in atto, e accentua il proprio protagonismo e la propria centralità politica nello scontro in atto. Ne consegue che la classe operaia assume il ruolo centrale e irrinunciabile di argine alle trame reazionarie, ai crimini dello Stato e dei fascisti. Così facendo si pone consapevolmente come classe egemone sul terreno della difesa delle libertà democratiche e costituzionali e – in molti casi e negli elementi più consapevoli – giunge a intravedere se stessa come futura classe dirigente dell’intera società. Più tardi la coscienza di questo ruolo verrà fraintesa, deviata, strumentalizzata, fino a dividere la classe e portarne una parte a farsi carico, impropriamente e nel modo peggiore, dei problemi dello Stato. Nel frattempo, però, il proletariato italiano si pone nella prospettiva di determinare una svolta di rinnovamento generale della società, a cominciare dalle proprie strutture e dai propri strumenti di lotta ormai incartapecoriti e fragili.

Intanto la tensione è altissima e la partecipazione operaia alle lotte è enorme. E più il padronato e lo Stato mettono in campo rifiuti, provocazioni, aggressioni e stragi criminali, più cresce la mobilitazione operaia. Non solo, ma mano a mano che lo scontro si fa più duro e serrato, il protagonismo operaio “ruba la scena” ai suoi rappresentanti, non solo con una costante e massiccia presenza in piazza, ma anche con una crescente insofferenza rispetto a organismi, personaggi e metodi del sindacato e che ormai sono visibilmente inadeguati, invisibili alla massa operaia e apertamente rifiutati.

Le lotte in corso vedono la partecipazione quotidiana e massiccia dei lavoratori non soltanto agli scioperi, ma anche ai permanenti momenti di informazione e discussione. L’assemblea diventa lo strumento irrinunciabile di partecipazione, di protagonismo, di democrazia operaia, diretta. Le Commissioni Interne basate invece sulla delega, lontane e non corrispondenti alle condizioni dello scontro e alle esigenze di partecipazione, di controllo e di proposizione dei lavoratori nella concreta materialità del posto di lavoro e dei suoi problemi, vengono ignorate, scavalcate, travolte. Le direzioni ormai burocratizzate tentano per un lungo periodo di difenderle, di opporsi ai nuovi organismi che, intanto, sono stati reinventati, riscoperti, in

qualche caso anche sperimentati – i Consigli dei Delegati di reparto – e che vengono nel corso della lotta adottati e materialmente costituiti con frequenza crescente nei luoghi di lavoro in alternativa alle C.I. e alle S.A.S. che, per altro, sono organismi differenti e tra loro contraddittori: le C.I. sono, di fatto, unitarie, ma basate su una delega esasperata e logora; le S.A.S. sono organismi di base, ma di parte, rappresentative soltanto di ciascuna delle organizzazioni sindacali e, per di più, dei soli tesserati. Entrambe, quindi lontanissime dalle istanze democratiche e unitarie che pulsano nella classe e che, invece, i Consigli dei Delegati esprimono in modo compiuto. Le burocrazie percepiscono genericamente i nuovi organismi come salti nel buio, ma, soprattutto, comprendono perfettamente che questi consigli introducono due novità di straordinaria e dirompente potenzialità: sono organismi di democrazia diretta che, dunque, è estremamente complicato controllare; sono organismi di democrazia operaia, non sindacale, dunque, ancora più difficili da tenere al guinzaglio perché rappresentano tutta la classe non soltanto i tesserati, e perché si pongono su un terreno molto più ampio, generale, schiettamente politico e, quindi, con un potenziale tendenzialmente dirompente.

È una resistenza vana, perché è vano opporsi alle scelte ormai già operate sul campo dalle masse operaie e che, con un crescendo tumultuoso, inarrestabile, vengono adottate e attuate dall'intera classe; è una resistenza conservatrice, sterile che non sa proporre niente altro che sia all'altezza della situazione: travolti dalla volontà operaia, i dirigenti di partiti e sindacati debbono rassegnarsi a riporre le esauste Commissioni Interne e ad accettare i Consigli dei Delegati come l'unica realtà organizzata possibile e già esistente nei luoghi di lavoro. Qualcuno impara presto a cavalcare la tigre; i più recupereranno più tardi, con un lento, capillare, subdolo e insinuante lavoro volto a snaturare i consigli e a ricondurli, così, sotto il controllo delle burocrazie confederali.

I nuovi organismi cancellano letteralmente le vecchie esauste C.I.. Eppure – sia chiaro – nessuno aveva posto mai l'obiettivo di sostituirle o di contrapporre i nuovi ai vecchi organismi sullo stesso terreno: c'erano in tutti sia la consapevolezza della completa diversità delle due strutture, sia l'esigenza di dover disporre di uno strumento differente, unitario, agile, democratico, politico.

La spinta definitiva viene – come era inevitabile e giusto – dalle grandi fabbriche e dalla “vecchia” classe operaia sindacalizzata che è scesa in campo e si schiera, accorciando o annullando le differenze e le distanze con i più “giovani” e intemperanti. Nei Consigli di Fabbrica (come si chia-

meranno in realtà i nuovi organismi) si ritrovano, fianco a fianco, delegati di diversa generazione, formazione, provenienza, appartenenza.

I Consigli dei Delegati non sono una novità assoluta, una invenzione originale dell'“autunno caldo” italiano. C'era stata nel “biennio rosso”, dopo la prima guerra mondiale, la straordinaria esperienza torinese, incoraggiata e analizzata da Antonio Gramsci. E, molto più recentemente, delegati di reparto erano nati ed erano stati attivi in Gran Bretagna, dove avevano anche dato buona prova di sé. Ma l'attuale esperienza italiana dei Consigli è certamente originale ed è chiaramente frutto purissimo di questa straordinaria stagione di lotte. Se riecheggia in molti aspetti l'esperienza gramsciana (e ad essa, da molti, viene anche in qualche modo esplicitamente e forzatamente collegata), è certamente ben lontana da quella del sindacalismo tradunionista britannico.

I connotati di maggiore rilevanza del CdF (Consiglio di Fabbrica) sono, senz'altro, quelli d'essere espressione di democrazia diretta e d'essere strumento unificante e unitario dei lavoratori, aderente alla realtà della struttura produttiva e dei suoi problemi, risultante diretta e razionale dell'esperienza entusiasmante della partecipazione e del protagonismo nelle assemblee. La eleggibilità di chiunque, senza designazioni di “candidati” dall'alto; le decisioni e il controllo di esclusiva e permanente competenza del reparto; la revocabilità del “mandato” e la sostituibilità del delegato in ogni momento: questi tratti distintivi assicurano una democrazia effettiva, viva, pulsante. E, inoltre, la permanenza nel reparto, senza “distacchi” evita (in uno con la revocabilità) che i delegati si “burocratizzino” diventando sindacalisti “professionali” o si sottraggano al controllo del reparto, che si allontanino dalle problematiche reali e dal rapporto con gli altri lavoratori, che restano – invece – compagni di “fatica”, di lotta, di speranza.

Nel Consiglio sono privilegiate la volontà collettiva del reparto, la dialettica interna, il confronto delle idee e delle proposte: in questo modo si forma e si eleva la coscienza dei singoli lavoratori e dell'intero reparto; in questo modo viene scelto chi è portatore delle idee e delle proposte condivise: si concretizza una vera “scuola” di formazione della coscienza politica della classe, si realizza una democrazia con pienezza di espressione, si esercita una direzione sostanziale, effettiva, non formale, non burocratica, non derivata da nessuna centrale politica o sindacale.

L'appartenenza a uno o a nessuno dei sindacati è del tutto irrilevante e influente, non costituisce motivo di ineleggibilità perché il Consiglio non ha nulla a che vedere con il sindacato e con la sua rappresentanza; è – all'opposto – strumento di unità dei lavoratori, al di là e al di sopra delle even-

tuali "appartenenze". Val la pena di insistere su questo punto perché – paradossalmente, sulla scorta di quanto accadrà in seguito e che è restato nell'immaginario collettivo –, alle sue origini e per anni, il CdF non si è posto mai – né concettualmente, né sul piano dei contenuti, né su quello della forma o dei metodi e dei rapporti – come organismo di base del sindacato in fabbrica, di nessuna delle tre centrali, e neppure di tutte e tre insieme quando vengono create le federazioni unitarie di categoria. Nessun Consiglio – inizialmente – si è mai ritenuto struttura di base, ad esempio, della FLM (Federazione Lavoratori Metalmeccanici che organizzava gli iscritti alla FIOM-CGIL, alla FIM-CISL e alla UILM-UIL). Il CdF è – ed è ben consapevole di esserlo – espressione della volontà e dell'unità di tutta la classe, non della sua parte "sindacalizzata", organo di democrazia operaia, non di democrazia sindacale. Tale resterà in alcune grandi fabbriche per oltre un quindicennio, con una resistenza caparbia e dura alle pressioni delle centrali sindacali che operano ininterrottamente e pervicacemente per snaturarli per poterli addomesticare e ridurli a propri organismi di base, subordinati alle decisioni confederali. Tutti i mezzi vengono impiegati: pressioni d'ogni genere, la gratificazione individuale e, naturalmente, il ruolo materiale e culturale sia del sindacato sia dei partiti politici.

L'unità dei produttori è, invece, il dato che consapevolmente è posto alla base del CdF, e la sua natura – sostanzialmente politica – emergerà con chiarezza nella breve e non generalizzata esperienza dei Consigli di Zona, attraverso i quali l'iniziativa politica e di lotta degli operai "tracima" chiaramente oltre i cancelli della fabbrica, ben al di là delle problematiche legate alla produzione e alle sole condizioni di lavoro, assumendo responsabilità e iniziativa rispetto alle questioni del territorio e che investono tutti gli aspetti della vita sociale e politica. È un'esperienza a cui non è stato consentito di crescere, ma che ha avuto in sé – forse – la soluzione di uno dei problemi centrali della democrazia operaia: la possibilità, la capacità e la forma con cui la classe operaia esercita la sua direzione non solo nei luoghi della produzione, ma nella società, anche sulle altre classi, sulla base del proprio programma politico egemone, ma con le forme e la legittimazione della democrazia di fabbrica. Un'esperienza potenzialmente dirompente, forse troppo avanzata rispetto alle condizioni oggettive e soggettive della storia, che suscitò preoccupazioni e inquietudini e che, anche per questo fu troppo breve e poco generalizzata. I Consigli di Zona subirono lo stesso attacco dei Consigli di Fabbrica e ne seguirono la deriva, in qualche caso anticipandone addirittura le sorti. Indotti e ridotti al rango di organismi di coordinamento territoriale – categoriale o intercategoriale – dei Con-

sigli di Fabbrica, finirono per degradarsi facilmente a livello di "leghe" territoriali sotto il facile controllo dei sindacati confederali. Un'esperienza quella dei Consigli di Zona troppo breve e fragile, poco generalizzata per poterne dare un giudizio compiuto e conclusivo, ma è certo che aveva in sé enormi potenzialità inesprese. Varrà per questo la pena di sottoporla a nuovo esame e nuova sperimentazione quando le condizioni lo consentiranno.

Uno ad uno, nel corso degli anni, anche i Consigli di Fabbrica saranno indotti o obbligati ad ammainare la bandiera dell'autonomia dalle strutture confederali e federali del sindacato. Ultimi quelli della Fiat e dell'Italsider.

* * *

La stagione dei contratti si chiude con esiti sostanzialmente molto positivi e con ulteriori grandi possibilità di sviluppo. Vengono ottenuti aumenti salariali e riduzioni dell'orario di lavoro, mentre, sul piano normativo, è conquistato il diritto di assemblea nel posto di lavoro. I risultati raggiunti incoraggiano a ripartire immediatamente per una nuova stagione di rivendicazioni e di lotte. Il dato più evidente e positivo è che i lavoratori sono uniti e consapevoli della propria forza e del proprio ruolo. Generalizzata è la convinzione di poter e dover restare all'attacco. La tensione ideale e politica è altissima e le mobilitazioni non terminano. L'intera società è stata scossa e sconvolta. Al fianco degli operai ("operai e studenti uniti nella lotta!") e sotto la loro direzione ("il potere deve essere operaio!") si sono schierate le masse giovanili e studentesche, attratte dal desiderio di cambiamento che attraversa e mobilita la gioventù di tutto il mondo, e proiettate nello scontro dal necessario rinnovamento della scuola divenuta "di massa". E, accanto ai giovani, si schierano strati numerosi di classi intermedie e ampi settori di intellettuali. La classe operaia e le fabbriche sono, rispettivamente, l'artefice e i laboratori in cui si ricerca e si sperimenta il nuovo, il riferimento e i luoghi a cui guardano tutti coloro che sperano o si schierano per un orizzonte di progresso e di liberazione.

Le lotte continuano ad obbligare tutti – governo, padronato, partiti, sindacati – a fare i conti con una realtà profondamente cambiata, con una massa di milioni di individui permanentemente mobilitata e attenta a tutti i risvolti e aspetti della vita sociale e politica, nazionale e internazionale. Non è per caso che, in quello stesso anno – il 1970 – è approvato lo "Statuto dei diritti dei lavoratori".

In ottobre, a Firenze, si riuniscono i consigli generali di CGIL, CISL e UIL che prendono atto della spinta di base all'unità sindacale, già nei fatti prati-

cata durante le recenti lotte e la assumono come proprio orizzonte strategico. Resistenze vengono soltanto da alcuni settori della CISL e della UIL legati, rispettivamente, a pezzi della DC e ai socialdemocratici. Sono ampiamente minoritari, e, tuttavia, condizionano l'esito della riunione che si conclude con un generico appello all'unità, ma senza nessuna scelta operativa concreta. Il superamento della scissione sindacale del 1948 è all'ordine del giorno come esigenza irrinunciabile e indifferibile della classe, è nella realtà delle cose, ma i vertici dei tre sindacati confederali scelgono di perseguire l'obiettivo unitario sulla base di un impossibile e paralizzante unanimità che consente alle sparute minoranze di CISL e UIL di bloccare con il proprio veto il processo di unificazione.

Le ripercussioni sono molto negative, e non soltanto nella classe operaia: di fronte alla pochezza e alla inadeguatezza dei partiti gran parte della società italiana rivolge speranze e attenzione verso il movimento sindacale che sembra, invece, mostrare sensibilità e capacità di rinnovamento della realtà.

Sono, ancora una volta, i metalmeccanici a farsi interpreti delle reali e profonde aspirazioni della classe e della società, e prendono l'iniziativa: "raccolgono" l'appello all'unità genericamente lanciato dai consigli generali a Firenze, forzano la mano e vanno all'unificazione della categoria. Nasce la FLM, Federazione Lavoratori Metalmeccanici. È una decisione clamorosa che suscita le proteste e l'irrigidimento delle minoranze che ancor più prendono a ostacolare l'unità.

L'iniziativa, tuttavia, suscita simpatie, speranze ed emulazione in altre categorie che nei mesi successivi andranno a costituire le proprie federazioni unitarie. Saranno, però, purtroppo, iniziative non sempre convinte, talvolta prese dai vertici delle federazioni di categoria per "cavalcare la tigre" o, comunque, su pressione della base e con modalità di mero assemblaggio formale di gruppi dirigenti. La stessa forzatura dei metalmeccanici, del resto, non si spinge – né inizialmente né in seguito – fino allo scioglimento di FIOM, FIM e UILM: nel tempo questa prudenza contribuirà a determinare il fallimento sostanziale di una unità incompiuta.

Nel 1971, a novembre, le segreterie confederali decidono di fissare per il settembre del 1972 i congressi di scioglimento delle tre centrali sindacali e indicano per marzo dell'anno successivo la data di nascita del nuovo sindacato unitario. Non s'è neppure terminato di prendere queste decisioni che, subito, circostanze e uomini si mettono all'opera per disfare quello che ancora dev'esser fatto. Se, infatti, nel sindacato la pressione della massa operaia obbliga anche chi è recalcitrante a prendere queste decisioni e, addirittura, a calendarizzare il processo unitario, i partiti e le istituzioni sono

molto meno o per niente condizionati dalla volontà operaia e si muovono in direzione esattamente opposta.

Ad appena un mese di distanza, i repubblicani decidono di favorire una svolta chiaramente conservatrice nelle istituzioni, in aperta controtendenza rispetto a quello che sta accadendo nel Paese: nella scelta per il nuovo capo dello Stato, determinano la elezione di Giovanni Leone. Non basta: subito dopo il governo di centro-sinistra è fatto cadere e viene formato un governo, senza la presenza del PSI, con l'incarico di preparare nuove elezioni. In rapida successione – a febbraio 1972 – Vanni, segretario repubblicano della UIL dichiara che l'unità sindacale, decisa solo poche settimane prima, è impossibile. A maggio le elezioni portano ad un governo di centro-destra presieduto da Andreotti e scatenano aspre lotte di potere nella CISL: la conseguenza è che anche questo sindacato “si sfilia” dal processo unitario. In meno di otto mesi scenari e intenti sono cambiati completamente, tanto che nel luglio 1972 i consigli generali di CGIL, CISL e UIL abbandonano il progetto di unità sindacale e ripiegano sul “patto federativo”. L'unità sindacale è stata accantonata per sempre.

La svolta politica a destra ha precise motivazioni. Nel decennio precedente la borghesia italiana aveva goduto di condizioni particolarmente favorevoli, migliori di quelle esistenti negli altri paesi industrializzati, grazie, soprattutto, ai bassi salari e alle modalità di sfruttamento della forza-lavoro. Le lotte operaie del 1969-70 hanno eliminato questa situazione di “privilegio”, e il padronato esige ora dai partiti e dalle istituzioni una reazione che argini la deriva in atto e, magari, recuperi alcune delle posizioni perdute. Non casualmente questa politica si fa strada e si intreccia con il prosieguo della strategia stragista, ma anche con nuove oscure manovre di servizi segreti e di associazioni massoniche. E, però, si interseca anche con le conseguenze di una nuova crisi economica.

L'inflazione che ne scaturisce si mangia gli aumenti salariali strappati con le lotte, mentre si apre la lunga stagione dei licenziamenti che, iniziata sulla spinta della crisi, proseguirà per consentire la completa ristrutturazione produttiva e la nuova riorganizzazione capitalistica.

I vertici delle tre confederazioni – divisi, condizionati, disorientati – non sono in grado di “investire” la grande forza operaia accumulata negli anni precedenti, e, all'opposto, con le proprie scelte determinano o l'abbandono di alcuni alla vocazione radicale e minoritaria, o la lenta e rassegnata assuefazione della massa dei lavoratori ad una deriva difensivista, l'una e l'altra assolutamente prive di orizzonti. Eppure nel Paese la tensione verso il nuovo resta alta. Il referendum sul divorzio del 1974 porta alla vittoria le si-

nistre e prelude ai successi elettorali del 1975 e '76 che – di nuovo – non vengono colti e messi a frutto. Intanto, però, nella prima metà del 1975 la cassa integrazione segna il proprio record con 185 milioni di ore: le confederazioni sindacali ne traggono come unica conclusione che la difesa dell'occupazione è assolutamente centrale e prioritaria nella propria strategia. Ne resta fuori – è ovvio – qualsiasi speranza o ipotesi di diversa e nuova occupazione per le masse di disoccupati e di giovani meridionali. Perfino l'accordo sul punto unico di contingenza – che allevia la pressione dell'inflazione soltanto per i lavoratori occupati che percepiscono un salario – è da iscrivere in questa strategia dei vertici sindacali che è, paradossalmente, soltanto difensiva e che è fattore di divisione.

Delusione e rabbia crescono divaricando le speranze, i timori, le iniziative e dividendo definitivamente i lavoratori.

Ma, se alle organizzazioni sindacali vanno ascritti limiti gravissimi e pesantissime responsabilità, è anche evidente che non ad esse toccava il compito di tracciare una strategia politica capace di finalizzare l'incredibile potenziale di aspirazioni e di forza emerso dalle lotte operaie, di dirigere un vasto ed effettivo processo di trasformazione. È su questo terreno che si sconta il maggiore e più grave ritardo, che emerge la mancanza di un soggetto – teorico, politico e organizzativo – all'altezza del compito che la storia sembra avere: dirigere coerentemente la lotta per il cambiamento radicale della società.

La conseguenza è che sul piano politico e istituzionale le cose non vanno meglio di quanto non vadano su quello della "dialettica" tra le forze in campo in fabbrica e nella società. Nel 1975 e nel 1976 il PCI capitalizza sul piano elettorale anni e anni di lotte di massa entusiasmanti e straordinarie, che spesso non ha suscitato né diretto, qualche volta ha subito, in alcuni casi ha cooperato nei tentativi di smorzare. Nonostante tutto è inevitabile che sia questo partito a trarne elettoralmente i benefici maggiori. E, tuttavia, la montagna partorisce il topolino e, invece dell'alternativa alla DC e al suo sistema di potere, la direzione berlingueriana preferisce "prudentemente" e "ragionevolmente" la scelta consociativa del "compromesso storico". La marcia di avvicinamento del PCI al governo si trascinerà ugualmente in modo faticoso e tortuoso per due anni, attraverso manovrismi d'ogni genere, ancora trame occulte e contorsionismi, che determinano una frattura profonda e insanabile con gran parte del mondo giovanile e con larghi settori operai e che sfoceranno, nel febbraio 1977, all'università di Roma, con la violenta contestazione nei confronti di Luciano Lama, a cui viene impedito di parlare. A seguire verranno l'accordo rinunciatario dell'EUR a ga-

ranza della moderazione sia del PCI sia del movimento sindacale, l'ingresso del partito di Berlinguer nell'area di governo e il sequestro di Aldo Moro che apriranno una nuova triste stagione della politica. I lavoratori e tutta la società italiana saranno segnati in profondità per un intero quarto di secolo non da una politica apertamente reazionaria – inapplicabile e inseribile nell'Italia di quegli anni e, del resto, già sconfitta –, ma dal mesto declino e dalla deriva conservatorista del riformismo, estremamente più insidioso e micidiale, sia che si manifesti nella forma dell'arrogante e rampante decisionismo craxiano, sia che si snervi e si logori nella dimessa ma vogliosa disponibilità a compromessi e rinunzie che porteranno, via via, alla resa, alla mutazione e allo scioglimento.

* * *

È un periodo – quello che si apre con il 1970 e prosegue fino al 1977-78 – complesso e delicato, ed è allora che emergono finalmente tutti i limiti insiti nel modo in cui nel decennio precedente sono andate sviluppandosi le contraddizioni. Vengono al pettine i nodi – che nel momento caldo dello scontro erano apparsi meno evidenti – legati alle incapacità, agli errori, alle angustie culturali e politiche di tutti i gruppi dirigenti, sia di quelli che per antica e consolidata tradizione rappresentano – anche istituzionalmente – la classe, sia di quelli sindacali, sia di tutti coloro che, a vario titolo, hanno svolto un qualche ruolo di spinta e di orientamento nelle lotte. Tutti, senza eccezioni, sia pure da prospettive e in modi assolutamente diversi e, perfino, confliggenti – e, evidentemente, con ben differenti livelli di responsabilità – pretendono di mantenere un ruolo di direzione, nonostante la pochezza culturale e politica di cui hanno dato abbondantemente prova, che l'acutezza e l'immediatezza dello scontro avevano mascherato, ma che ora emerge in tutta la sua desolante inadeguatezza.

Ed emergono anche limiti oggettivi e contraddizioni reali interni al movimento che erano stati coperti, in qualche modo soverchiati e nascosti, dallo scontro in atto.

Nel corso degli anni '60 – e, segnatamente, nei suoi ultimi “caldi” mesi – e nei primi anni '70 la forza lavoro occupata e organizzata è andata acquistando una straordinaria forza e una grandissima capacità contrattuale, mentre – all'opposto – la mano d'opera precaria e inoccupata si è indebolita ulteriormente, è restata priva di qualsiasi forza e soggettività contrattuale, fino ad essere totalmente dimenticata e marginalizzata. In apparenza in modo paradossale, anzi, più la classe operaia di fabbrica riesce a conqui-

stare sul campo maggiore forza e livelli superiori e adeguati di organizzazione, più riesce a imporsi al padronato e al governo come interlocutore principale, più la massa dei senza-lavoro, dei precari, dei lavoratori "a nero" – senza un'identità politica e una consistenza organizzativa – perde anche il peso "contrattuale" della propria presenza passiva: in una fase così acuta dello scontro sociale il padronato non ha alcuna possibilità di mettere in campo ricattatoriamente questo "esercito industriale di riserva" per tentare di tenere bassi i salari e il livello delle lotte dei lavoratori occupati. Lo scontro è talmente aspro e incalzante che la borghesia ricorre a ben altri mezzi (apparati repressivi, fascisti, trame nere, stragi di Stato) e deve riservare ai lavoratori occupati, che attaccano implacabilmente e senza lasciare scampo, tutte le risorse economiche disponibili.

Ne consegue – è qui il drammatico paradosso – che le masse di disoccupati, precari e giovani – soprattutto del Mezzogiorno – risultano penalizzate e schiacciate anche e proprio dalle lotte, dalla forza e dalle conquiste dei lavoratori occupati e organizzati. È una contraddizione permanente, interna alla classe operaia e al mondo del lavoro, determinata dall'assoluta mancanza di tutela e di una qualsiasi forma di organizzazione della parte più debole del proletariato e che acquista drammatica evidenza. Una contraddizione che si traduce anche in un possibile punto di debolezza e fragilità dell'intera classe – e, quindi, anche dei lavoratori occupati – che è approfondita e appesantita dal completo disinteresse delle organizzazioni sindacali e dall'assenteismo dei partiti politici. Una responsabilità sempre grave delle direzioni sindacale e politica del movimento operaio, ma che ora diventa ancor più pesante e che rimarrà come costante per tutti gli anni a venire: un macigno di cui il movimento operaio non è ancora riuscito a liberarsi.

È proprio dalla percezione di questa contraddizione e della sua gravità che nasce – agli inizi degli anni '70 – a Napoli il movimento dei "disoccupati organizzati". Napoli è considerata la "capitale" della disoccupazione, del lavoro "nero", del precariato. E, in effetti, è la grande città in cui più antico, pesante, endemico, drammatico è il problema. Ma è anche – ancora – la terza città industriale d'Italia, dove c'è una forte presenza operaia che ha condotto e sta conducendo lotte straordinarie, all'avanguardia; dove ci sono significative e attive presenze marxiste-leniniste e di altre organizzazioni extraparlamentari che, scavalcate nelle fabbriche dal protagonismo di massa operaio, hanno allungato il tiro lavorando nei quartieri popolari, coinvolgendo nello scontro fasce di proletariato marginale.

I marxisti-leninisti e i "disoccupati organizzati" da essi diretti pongono da subito tra i propri obiettivi centrali e urgenti l'unità con la classe operaia

di fabbrica e con i lavoratori occupati. Gravissima è la scelta delle direzioni di tutti e tre i sindacati confederali di mantenere la separazione politica e la frattura organizzativa tra occupati e disoccupati rifiutandosi di individuare piattaforme comuni e di organizzare i senza-lavoro: rifiutano di farsi carico di queste lotte e si limitano ad “accettare”, di mala voglia e temporaneamente, un ruolo presenzialista e garantista nelle estenuanti trattative che le “liste di lotta”, comunque, riescono a imporre al governo.

I partiti, dal canto loro, nicchiano fingendo di non vedere il problema, limitandosi ad un sostegno morale astratto, prendendo le distanze e condannando i metodi di lotta, scaricando la questione sulle braccia del sindacato in nome di un filisteo rispetto dei ruoli e dell'autonomia.

* * *

D'altro canto la spontaneità operaia – che in quel momento non intende abbandonarsi alla mediocrità di questi pretesi gruppi dirigenti, né rassegnarsi alla miseria o alla inconsistenza delle loro prospettive – non può da sola darsi orizzonti e percorsi concreti. Finisce, allora, per subire spesso la suggestione di un’“autonomia operaia” che viene teorizzata da alcuni intellettuali malati di inguaribile e sciagurato protagonismo. È ipotesi suggestiva e perfino praticabile all'indomani di quella straordinaria stagione di lotte, e sembra a molti che sia l'ultima spiaggia per non rassegnarsi alla crisi teorica e politica dei marxisti-leninisti, ma anche per non arrendersi allo scoperto trasformismo dei riformisti. Costoro – sul piano politico – si danno più che mai da fare per accreditarsi a qualsiasi prezzo come forza “responsabile” di governo, fino al punto di farsi – più di altri – sostenitori degli apparati repressivi dello Stato. Sul piano sindacale si affannano a recuperare il terreno perduto per snaturare i CdF e ricondurli sotto il controllo delle burocrazie sindacali professionali, ormai prossime a farsi esse stesse istituzione.

Ma anche l'estrema suggestione di una autonomia assoluta e autoreferenziale ha ben poco spessore e consistenza, e finisce per coniugarsi in forme varie con gli irriducibili frammenti del gruppettarismo emarginato e sconfitto dalla propria pochezza teorica e politica, travolto dall'impeto del movimento di massa che li ha sopravanzati e ha posto problemi di enorme portata che non potevano essere affrontati e risolti con certezze dogmatiche, con categorie sclerotizzate o ridotte a schemi. È l'estrema illusione del soggettivismo che non riesce a comprendere i limiti invalicati della realtà – sia di quella oggettiva, strutturale non ancora matura per il cambiamento,

sia di quelli soggettivi, addirittura di quegli stessi che vorrebbero “dirigere” il salto rivoluzionario. Si tratta di immaturità e di limiti mai neppure intuiti e, quindi, mai indagati, mai avviati a superamento: è il trionfo del soggettivismo e del minoritarismo che bruciano le residue energie – proprie e della classe – nella disperata fuga in avanti della lotta armata.

In questo confuso contesto – tipico di una transizione difficile – nel deserto teorico e politico, nella totale mancanza di proposte e percorsi credibili e praticabili a livello di massa, l’opportunismo riformista ha, sul lungo periodo, buon gioco. Gratta il fondo del proprio barile e mette in campo tutto quello che gli resta. E non è poco: la tradizione; i carismi; la presenza nelle istituzioni; una credibilità scossa ma ancor vasta e sufficientemente solida; una cultura stanca e intellettuali “spremuti” ma che sanno ben riciclarli; la forza dell’organizzazione. A suo favore finiscono per giocare anche le avventure disperate del minoritarismo soggettivista residuale e, naturalmente, il potere del padronato e del suo Stato che sostiene questo percorso non soltanto perché le forze organizzate dell’opportunismo rappresentano il male minore, ma perché – dopo tutto – è ormai chiaro che esse possono e vogliono essere addomesticate.

È in questo periodo, attraverso scelte politiche che vengono rappresentate come espressione di “senso dello Stato”, “difesa della democrazia”, che prende forma e si consolida la deriva che porterà – in soltanto una quindicina d’anni – i gruppi dirigenti del PCI e del sindacato a rinunciare al proprio ruolo e, perfino, alla propria identità. Viene perseguita con tenacia una politica di condivisione, di collaborazione, di concertazione che insegue e getta le fondamenta di assetti neocorporativi.

La crisi del capitale è ormai strutturale, permanente, non arrestabile con gli strumenti tradizionali. Ora, però, sono sufficientemente pronti e finalmente disponibili nuovi mezzi e nuovi percorsi. La scienza – divenuta “fattore, per così dire funzione, del processo produttivo” – ha reso disponibili tecnologie profondamente innovative che possono cambiare in profondità il processo produttivo: mezzi di produzione flessibili, interattivi, con una illimitata capacità di possibili applicazioni, in grado di produrre di più, con minor fatica, con garanzia di una migliore qualità dei prodotti, in grado di realizzare nuove produzioni di merci e di aprire nuovi mercati.

La storia è, di nuovo, ad una svolta.

L’uso di queste innovazioni tecnologiche non è però né neutro, né obbligato. Delle due l’una: queste innovazioni possono essere finalizzate e piegate ad un uso tutto interno ai rapporti di produzione capitalistici – ma a condizione di distruggere una quantità enorme e crescente di forze pro-

duttive e ad un prezzo per le classi lavoratrici mai così alto –; oppure possono essere utilizzate in modo assolutamente innovativo, fisiologico, in armonia con le loro vocazioni e potenzialità, all'interno o in direzione di nuovi rapporti di produzione, finalmente liberi, al servizio della collettività e dell'intera umanità, per accrescere e non per distruggere forze produttive, per farne strumento di liberazione e non di più feroce asservimento.

Non ci sono altre alternative possibili.

Ma mentre la borghesia – nel cui seno sono maturate queste innovazioni – ne conosce molto bene le caratteristiche, le potenzialità, i modi e le forme di possibile utilizzo, i gruppi dirigenti della classe operaia non ne sanno assolutamente nulla, sono del tutto impreparati e ignari, sono colti di sorpresa, si trovano completamente spiazzati. Parlo – sia chiaro – di tutti i gruppi dirigenti: di quelli del PCI, di quelli del sindacato, ma anche della pletora di intellettuali e di militanti, delle pretese “avanguardie”, bravissime a fare i grilli parlanti e le mosche cocchiere, ma del tutto incapaci di un'analisi materialistica e dialettica della storia e della società, perfino disattenti, ed ora sorpresi e annichiliti da novità di sconvolgente portata di cui nessuno d'essi s'è neppure accorto che si stessero preparando.

Intorno alla metà degli anni '70 si apre un nuovo periodo di crisi, senza precedenti. E, come sempre accade nella storia, è in questi periodi che si affollano e si accavallano le contraddizioni: il loro accumularsi accresce e moltiplica la difficoltà di averne una piena conoscenza, di venirne a capo, di uscirne in avanti.

Le nuove tecnologie si traducono in innovazioni che, via via, rivoluzionano l'organizzazione del lavoro e la composizione di classe degli addetti alla produzione. È, contemporaneamente, in atto un altro fenomeno nuovo e importantissimo: la dilatazione del settore terziario che – oltre agli altri suoi effetti principali – fa crescere il peso specifico delle categorie impiegate che avanzano rivendicazioni e chiedono metodi di lotta sostanzialmente diversi da quelli degli operai, senza riferimenti né pratici né ideologici ad alcuna tradizione.

L'utilizzo di queste nuove tecnologie impone di portare alle estreme conseguenze alcune caratteristiche e tendenze insite nel sistema capitalistico, che già Marx e poi Lenin avevano intuito ed esaminato al livello di sviluppo del proprio tempo, e che nella seconda metà del XX secolo sembravano essere giunte ad un limite estremo: la concentrazione e la centralizzazione dei capitali, la internazionalizzazione dei mercati, etc. Invece non basta più: bisogna andare ancora oltre. Per la borghesia questo vuol dire cambiare e adeguare praticamente tutto: gli strumenti e i meccanismi finanziari

di mobilitazione delle risorse, di controllo dei mercati e della ricchezza, di valorizzazione fittizia del capitale; le forme e i modi di spartizione conflittuale e di dominio delle risorse e dei mercati; gli strumenti di "governo" dell'economia ad ogni livello; i mezzi per imporre con la violenza militare gli interessi del capitale e il sistema di sfruttamento su scala planetaria; gli scenari politici, i percorsi "diplomatici", le alleanze da scomporre e ricomporre con la rapidità che opportunità e convenienza suggeriscono; i meccanismi, le istituzioni, le forze e il personale politico che, in ciascun paese capitalista, debbono assicurare affidabilità, tranquillità e certezze in quelle che restano – in attesa che maturino e possano essere strutturati nuovi strumenti internazionali del dominio di classe – le retrovie e le basi istituzionali del sistema.

È veramente troppo per i grigi burocrati del PCI e del sindacato, o per i saccenti intellettuali e militanti più o meno "rivoluzionari": gli uni e gli altri non sono attrezzati teoricamente e culturalmente per capirci qualcosa e tentare di venirne a capo. Per di più questo rivoluzionamento globale si incrocia con altre necessità che questi diversi gruppi "dirigenti" vivono in modo totalizzante: per gli uni si tratta di recuperare il controllo sulla classe e sulle masse popolari su una linea di moderazione e collaborazione e, quindi, di potersi finalmente accreditare come forza di governo affidabile e necessaria; per gli altri si tratta di impedire che questo disegno scellerato si realizzi. Gli uni e gli altri inseguono esclusivamente queste priorità "politiche" e sottovalutano e ignorano le questioni di fondo rispetto alle quali viene in effetti giocata quella stessa partita politica.

Vista dall'altro lato della barricata, la faccenda si pone in modo molto diverso, concreto, senza sbavature, perché l'"anomalia italiana" è un fatto reale, e il capitale finanziario ha l'esigenza di eliminarla o "recuperarla" al meglio.

Accade allora che, mentre negli USA, in Gran Bretagna o in Germania si mette mano alle trasformazioni principali, si sperimenti, ci si organizzi, ci si attrezzi e si mietano importanti successi (il più clamoroso di tutti è il crollo dell'URSS), in Italia il percorso è più lungo, tortuoso, faticoso. Il PCI porta a termine la sua traiettoria e si scioglie, mentre i sindacati confederali vengono arruolati come truppe ausiliarie. Priorità urgente e assoluta è appannare nella memoria operaia e cancellare nelle "relazioni industriali" la pratica conflittuale perché le ristrutturazioni finanziaria, economica e aziendale impongono prezzi altissimi (privatizzazioni, chiusure di fabbrica, eliminazioni di interi settori produttivi, sacrificio di un numero altissimo di posti di lavoro, distruzione dello "Stato sociale", etc.) che, diversamente, la classe operaia non sarebbe mai disposta a pagare. Per il capitalismo transna-

zionale in Italia si tratta di disarmare il suo reale avversario di classe, disorientarlo, intimidirlo, sbandarlo, possibilmente cancellarne memoria, identità, ruolo, speranze.

Disorientata e deviata dagli obbiettivi falsamente prioritari di “difesa della democrazia” e di aberranti “comuni interessi economici”, paralizzata dalla impreparazione teorica e culturale dei suoi dirigenti, inchiodata nella mancanza desolante di una qualsiasi strategia alternativa delle sue organizzazioni, obbligata alla difensiva e a un innaturale conservatorismo, la classe operaia è costretta a regredire e a combattere – senza alcuna speranza di successo – una battaglia esclusivamente difensiva, di pura resistenza (in qualche caso in una sorta di allucinato sostanziale “neo-luddismo”) il cui esito è, naturalmente, già segnato.

La lotta si consuma in una sequenza infinita di tentativi generosissimi che hanno – uno dopo l'altro e, alla fine, tutti insieme – un esito unico, che è terrificante sul piano oggettivo nella misura in cui stravolge il tessuto economico e produttivo; ma che è anche devastante per gli effetti che provoca sulla soggettività individuale e collettiva della classe operaia. La borghesia si prende la rivincita politica e, soprattutto, registra a suo favore le condizioni per il proprio salto di qualità. Soltanto allora passa a “riformare” gli strumenti, le regole, lo stesso personale politico di cui si serve. Non è – ad esempio – casuale che la cosiddetta stagione di “tangentopoli” e delle riforme istituzionali coincida – alla fine di questo percorso, nella prima metà degli anni '90 – con la politica della “concertazione” e dell'assunzione diretta della “sinistra (essa stessa profondamente “riformata”) a responsabilità dirette e centrali di governo.

Eppure, nonostante tutto, l'“anomalia italiana”, sconfitta, non è stata, tuttavia, cancellata.

Sul piano delle lotte economiche, infatti, via via che le scelte opportuniste hanno fatto scivolare le direzioni burocratiche dei sindacati confederali nel campo avverso, è contestualmente rinata e ha ripreso a farsi strada tra i lavoratori l'esigenza di una reale autonomia politica, sindacale e organizzativa. I percorsi sono – è ovvio – diversi pur se ancor più tormentati e difficili, di più lungo termine, ma più meditati e accompagnati da una pratica differente, altrettanto intensa pur se non dirompente e “alternativa” nell'immediato. Essi scavano nella memoria e nell'esperienza pregressa, ma – soprattutto – nelle condizioni attuali e con diverse forme di contrapposizione e di conflittualità per individuare le linee e i percorsi teorici e pratici di una ripresa.

Resta aperta la questione principale che ha caratterizzato tutto questo periodo di transizione: adeguare la concezione, la politica, i contenuti, le ri-

vendicazioni, l'organizzazione, i metodi di direzione e di lotta, la politica dei quadri alla forma attuale del modo di produzione capitalistico. In breve, resta aperta la questione della costruzione del sindacato di classe nella presente epoca storica.

Sul terreno dell'organizzazione politica il compito appare, naturalmente, ancora più complicato e di più lungo periodo. Liquidato dai suoi stessi dirigenti il PCI, è fondamentale recuperare lo straordinario patrimonio di cultura e di lotte della tradizione comunista, rapportandola all'insegnamento che viene dalle esperienze drammaticamente vissute e alle condizioni del nostro tempo, stando attenti alle insidiose suggestioni del "nuovismo", del movimentismo, del codismo, del parlamentarismo, etc.

Il terreno delle lotte economiche e di massa può essere propedeutico e prezioso perché ha sperimentato in forma sistematica concezioni e forme diverse di autonomia politica e organizzativa, su un piano formalmente, metodologicamente e praticamente diverso, ma che ha alla base le stesse concezioni e categorie interpretative, da ricondurre politicamente ad unità, pur nel rispetto delle specificità e degli ambiti diversi. Non è salto di qualità che si possa volontaristicamente improvvisare e realizzare direttamente sul terreno della prassi politica: deve corrispondere ad una effettiva maturazione comune del livello di comprensione teorica delle contraddizioni reali, prima di tutto a livello strutturale. Con ogni probabilità non è lontano il momento in cui sarà possibile compiere il salto di qualità. Ma non bisogna aver fretta, anche se gli avvenimenti inevitabilmente imporranno, a breve, una accelerazione anche di questo processo di sintesi teorica e dei percorsi politici e organizzativi che ne deriveranno.